

Se n'è andata a 96 anni Broadway spegne le luci

LOS ANGELES È morta lontano dalle luci dei riflettori di Hollywood, nella sua casa di Old Saybrook a Long Island Sound, nel Connecticut. Non appena la notizia si è diffusa, un drappello di ammiratori ha raggiunto la sua casa per sostare in silenzio davanti al cancello e rendere omaggio all'ultima vera stella di un cinema che non c'è più. Nel frattempo Hollywood si svegliava un po' più sola. «Una vera Signora, una vera Star. Ci mancherà» recitava un biglietto appoggiato sul pavimento di Hollywood Boulevard e lasciato a svolazzare fra i mazzi di fiori e le candele posati sulla stella che porta il suo nome. Quel «ci mancherà» rappresenta il sentimento di molti, degli amici, dei colleghi e di chi



l'ha conosciuta solo sul grande schermo. «Katharine aveva la capacità di farsi voler bene - ha detto il fratello ottantenne -. Era più veloce degli altri e capiva la gente allo stesso modo. Era una donna molto speciale». «Era un essere umano straordinario, una grande attrice e una spettacolare presenza nel cinema americano, una vera Signora - Sidney Poitier, che aveva recitato insieme a lei e a Spencer Tracy in *Indovina chi viene a cena*, la ricorda così -. Lavorare con Katharine e con Tracy è stata la più importante esperienza della mia carriera. Erano due giganti». Parole di sincero affetto anche da parte di Elisabeth Taylor: «Penso che ogni attrice abbia guardato a lei con un senso di riverenza. Non credo che nessuno abbia mai provato invidia o gelosia per il suo talento perché lavorava con una tale grazia e un tale charme che l'unico sentimento che ne scaturiva era il desiderio di diventare come lei».

Katharine Hepburn era dunque un modello, non solo per le attrici ma per le donne e per tutti gli spiriti



liberi. *Variety* oggi ricorda le polemiche che l'attrice era riuscita a creare in un'epoca in cui le donne non portavano i pantaloni e non parlavano di politica: quando nel 1948 interpretò il film di Frank Capra *Lo Stato dell'Unione* i suoi commenti politici furono fonte di polemiche ma lei seppur attaccata chi avrebbe voluto zittirla: «Compito di un'artista, sin dall'inizio dei tempi - disse - è quello di esprimere i sentimenti e le aspirazioni della gente. Zittisci un artista e avrai zittito la più articolata voce che il popolo possiede». Di lei Capra disse: «Ci sono donne e donne, e poi c'è Kate. Ci sono attrici e attrici, e poi c'è la Hepburn». I funerali si svolgeranno nel Connecticut, in forma strettamente privata, al mondo dello spettacolo è solo concesso di renderle omaggio, a Los Angeles, con una cerimonia organizzata nella sede della Academy of Motion Picture Arts and Sciences, e a New York dove ieri sera le luci di Broadway sono state spente.

Francesca Gentile

in Usa

**Hotel
Palastino**
di Toni Fontana

domani in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

**Hotel
Palastino**
di Toni Fontana

domani in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

CINEMA E MITI

Katharine, l'America

A Hollywood, nel primo scorcio dei favolosi anni Trenta, splendono nel firmamento delle stelle due superdive, Greta Garbo e Marlene Dietrich. Il loro potere di fascinazione è assoluto, le loro doti di attrici, se esistono, sono comunque secondarie. Ma ecco insinuarsi una nuova venuta, dal volto angolino, dal corpo magro: graziosissima senza dubbio, e dotata di temperamento, ma che per imporsi non si affida al mistero o al sex-appeal, bensì alla recitazione. Il suo nome è Katharine Hepburn. Esordisce nel 1932 in *Febbre di vivere*. Nel 1933, al terzo film *Gloria del mattino*, è già insignita dell'Oscar. Quell'Oscar che né la Garbo né la Dietrich vinceranno mai.

Nel regno delle Dive compare dunque l'attrice. Katharine Hepburn è la ventata americana di cui Hollywood, dominata da una sfige svedese e da una miliardaria tedesca, sente acutamente il bisogno. Nel '32 arriva al cinema anche Mae West, che dell'America è il sex-symbol e la cui attività teatrale era stata tutta uno scandalo. Invece Katharine non ha avuto in teatro il successo sperato, e per essere applaudita ha dovuto vestirsi da amazzonia greca ed esibire le gambe! Ma è l'attrice giusta per incarnare il mito americano. Ricca, indipendente, intellettuale (è perfino laureata!), un'aristocratica di sani principi liberali. È la donna emancipata per eccellenza, sostenuta dalla convinzione che a forza di volontà si può raggiungere qualsiasi traguardo. Nata a Hartford nel Connecticut il 12 maggio 1907 («nonostante quel che posso aver detto di diverso»), precisa nell'autobiografia del 1991, esce da una famiglia prestigiosa: gli Hepburn sono qualcosa come dei Kennedy di provincia. Il padre, medico illustre, le ha insegnato a curare il corpo con la ginnastica, l'atletica, il nuoto: il college l'ha resa una sportiva completa. La madre, una delle prime suffragette, aveva lottato per i diritti della donna. In verità la figlia sembra inseguire l'indipendenza e la pari opportunità camuffandosi da maschio: lo fa spesso anche nei film, uno dei quali, nel 1936, reca il titolo italiano *Il diavolo è femmina*, che ricorda quello originale di *Capriccio spagnolo*. Come Marlene, anche Kate porta i pantaloni. Ma non per eleganza e tanto meno per provocazione: solo per comodità. È una ragazza acqua e sapone, dai capelli rossi e piena di lentiggini: le bastano una camicetta, un foulard per il vento, un cappellaccio per il sole: adora camminare scalza.

Sullo schermo sfodera, al contrario, una tecnica raffinata: quelle grandi mani espressive, quelle braccia mulinanti, quella incantevole naturalezza del gesto e dei movimenti non devono ingannare, sono il frutto d'una ferrea disciplina. Sotto la capigliatura ariosa il volto è penetrante: zigomi forti, occhi intensi, bocca larga e sensuale che si apre a un sorriso irresistibile. In *Gloria del mattino*, il film che la porta all'Oscar, è un'aspirante attrice di teatro dalla voce stridula e dalla parlantina veloce. Ma a furia di esercizi e di lezioni private, quella dizione nevrotica sa anche piegarsi alla dolcezza, alla tenerezza. La Hepburn respinge il maquillage: il suo trucco è pesante nel secondo film *La falena d'argento*, ma solo perché il modello, sbagliato, era Greta Garbo. Sentimentale e ottimista, professa il sogno americano con vitalismo femminile unito a virile energia. Sempre protagonista, sempre vittoriosa, i suoi film non soffrono di complicazioni «europee» e corrono infallibilmente verso l'happy end.

Ecco perché Hollywood accoglie a braccia aperte questa recluta che si presenta senza credenziali e senza un grande regista alle spalle (come Stiller per Greta, Sternberg per Marlene). È già perfetta com'è: attraente e alla mano, timida ma volitiva, arrendevole come una donna ma sicura di sé e perfino autoritaria come un uomo. Insomma è l'incarnazione dello spirito yankee e dalla sua cultura; è l'americana che mancava in quegli anni alla mecca del cinema.

George Cukor la dirige nel primo film non temendo di metterla accanto a un «mostro sacro» quale John Barrymore; nella parte della figlia che si sacrifica per il padre malato di mente, la vedette è lei. Poi la riprende nel quarto film, *Piccole donne*, dove essa guida il gineceo adolescenziale col suo piglio da maschietto; e finirà per accompagnarla per tutta la lunghissima carriera, compresi i film televisivi della tarda età. La Rko ha trovato la star che desiderava: una che, se vuole, può diventare presidente degli Stati Uniti, e alla quale Roosevelt si sentirà presto molto vicino.

Anche Bette Davis, la sola in grado di competere con lei, la ammira (le due si stimeranno a vicenda sempre). Quando a sua volta ottiene l'Oscar (non per la superba prova in *Schiavo d'amore* ma per un'interpretazione di routine), Bette dichiara apertamente che, quell'anno il premio l'avrebbe meritato Kate per *Primo amore* (1935). Infatti è una gemma: la fanciulla di condizione modesta che, per colpa d'una disgraziatissima cena, teme di perdere l'innamorato benestante. Ma *Primo amore* di George Stevens e *Il diavolo è femmina* di George Cukor, oggi considerati per ciò che valgono, escono nel momento sbagliato: la Hepburn è incappata prima in un terzetto di insipidi film moderni, e dopo (a partire da *Maria di Scozia*, in cui John Ford si interessa all'attrice ma non al personaggio) in un terzetto di nefasti film in costume. A Hollywood si fa presto sia a inventare un idolo, sia ad abatterlo come «veleno al botteghino». Tanto più se la diva non si cura di

Hepburn entra da attrice nel mondo che apparteneva alle dive. Nel '33, al suo terzo film vince il primo di quattro Oscar...



esserlo: odia la pubblicità e la stampa scandalistica, difende la privacy come un diritto inalienabile (scrive anche un articolo su questo). In una cosa è diva: nel senso degli affari, nell'imporre le proprie cifre. La Rko, che affida la propria ripresa ai musical di Fred Astaire e

Ginger Rogers, comincia a vederla come il fumo negli occhi. Ma la Hepburn è troppo forte e risorge in un film drammatico, *Palcosceno* (1937) di Gregory La Cava, che ripete l'exploit di *Gloria del mattino*. Torna l'autobiografismo nel tratteggio

In alto a sinistra, fiori sulla stella dedicata a Katharine Hepburn sul pavimento di Sunset Boulevard. A destra l'attrice mentre, nel '41, viene premiata per il suo impegno a favore della Croce Rossa. Sotto, con Humphrey Bogart in «La regina d'Africa»

Quando arriva sul primo set è già perfetta: dolce e arrendevole come una donna, autoritaria come un uomo. Positiva. Si insinua tra Garbo e Dietrich con la forza di un simbolo atteso: è lei il sogno americano

iniziale dell'aspirante economicamente protetta, spinta dall'ambizione e perfino dall'arroganza a conquistare il pubblico (quel pubblico che nella realtà del suo rientro teatrale con il dramma *Il lago*, due anni prima, le aveva invece decretato il fiasco). Commovente il sottofinale con suo omaggio, a sipario chiuso dopo il trionfo, all'attrice suicida che le ha infuso fiducia. A questo punto, un terzetto di commedie sofisticate stabilizza per sempre la sua fama. La prima è *Susanna* di Howard Hawks: un'ereditiera sventata che porta a spasso un suo partner congeniale per queste imprese. Lo stesso anno 1938 Katharine rompe con la Rko e si trasferisce alla Columbia per *Incantesimo*: Cukor le offre un testo di Philip Barry dove romantismo e praticità strettamente avvinti la conducono a soffiare alla sorella il fidanzato snob. Infi-

Ricca, indipendente laureata, di sani principi liberali, è la donna emancipata per eccellenza: con la volontà può arrivare dove vuole...

ne la grande occasione teatrale: Philip Barry le viene incontro con una commedia sull'aristocrazia del denaro e del capriccio scritta appositamente per lei, *Scandalo a Filadelfia*. Alla prima a Broadway (28 marzo 1939) la vendita è consumata. L'anno successivo con altri partner (cioè con Cary Grant e James Stewart che vince l'Oscar) e con la regia del solito Cukor, la commedia viene trasferita sullo schermo e la ditta è ora la Metro-Goldwyn-Mayer, per la quale la Hepburn si accinge a subentrare alla Garbo di cui è imminente la rinuncia.

Per una curiosa coincidenza, in *Scandalo a Filadelfia* il suo personaggio, che riassume virtù e vezzi, aggressività e fascino dell'interprete, si chiama Tracy (Tracy Lord). Infatti è imminente anche il suo incontro con l'uomo e attore (entrambi ideali per lei) destinato a segnare la sua vita e il secondo periodo della sua carriera: Spencer Tracy. Con lui gira nove film da *La donna del giorno* (1942) a *Indovina chi viene a cena* (1967) che precede di pochi giorni la morte di chi è stato suo marito soltanto sullo schermo. Kate era già stata sposata in gioventù ma per rendersi conto che il matrimonio non era per lei. Spencer viveva separato dalla moglie ma era cattolico e non avrebbe mai divorziato (né Kate, libera pensatrice, glielo chiese mai). Eppure si amarono profondamente e segretamente per un quarto di secolo e perfino i «pettegole» del giornalismo rispettarono la nobiltà della relazione.